

Don Francesco Bonifacio L'inquadramento storico

Una Chiesa nella bufera

Il libro "Catechesi sul Credo": la trascrizione dell'intervento del prof. Raoul Pupo

Provo sempre un certo imbarazzo quando devo dire qualcosa in riferimento a vicende di santi o beati. Mi coglie una sorta di vertigine. Noi tutti speriamo nella Salvezza, ma sempre nell'inquietudine. Loro invece, i beati, sono già lì, nella vera patria di noi tutti, in una dimensione che non riusciamo neanche ad immaginare, eppure guardano a noi, ci parlano e ci aiutano, li sentiamo presenti.

Di fronte a questo a me viene spontaneo stare zitto, a capo chino, e lodare il Signore in silenzio e nello stupore. Ma siccome per lodare Dio ci sono molti modi, uno può essere anche quello, come mi è stato chiesto, di raccontare qualcosa sulla Chiesa all'interno della quale don Bonifacio prestò la sua opera fino al martirio.

Una Chiesa nella bufera

Stiamo parlando della Chiesa giuliana, in particolare della diocesi di Trieste e Capodistria, ma per molti versi anche di quelle vicine di Gorizia e Parenzo-Pola negli anni '40 del secolo scorso. E quindi parliamo di una Chiesa nella bufera, perché sono gli anni della guerra, delle occupazioni, del terribile dopoguerra.

Come sempre nei periodi difficili, la Chiesa è vicina al popolo, offre il conforto spirituale alle persone afflitte per la sorte dei propri cari lontani e poi travolte direttamente dagli eventi bellici che raggiungono anche le terre giuliane. Ed offre anche conforto materiale in una situazione che diventa sempre più difficile: prima le privazioni, con la crisi dei rifornimenti, poi le devastazioni dei bombardamenti, dei rastrellamenti, delle stragi. I pastori stanno effettivamente in mezzo alle greggi assalite da tutte le parti e ne condividono la sorte, anche drammatica.

Una Chiesa ancora di salvezza

Quando la confusione diventa massima e le istituzioni dello Stato italiano collassano, ecco che la Chiesa svolge un ruolo di supplenza, perché è rimasta l'unica istituzione credibile nel marasma generale. Le comunità impaurite, percosse e minacciate non hanno a chi rivolgersi se non ai sacerdoti, ai parroci, ai vescovi. Ecco allora che in buona parte d'Italia gli ordinari diocesani si trovano di colpo re-investiti di un ruolo antico, quello di *defensores civitatis*. La particolarità giuliana è che questo ruolo i vescovi, ed in particolare mons. Santin, continueranno ad esercitarlo anche nel dopoguerra, sempre in assenza delle istituzioni statuali italiane. È quindi una Chiesa ancora di salvezza non solo per i fedeli, ma per tutte le donne e gli uomini in difficoltà, cristiani o meno che siano.

Una Chiesa di frontiera

Ma ancora una volta, quella giuliana è una Chiesa particolare, perché è Chiesa di fron-

tera e questo significa che opera in una realtà profondamente divisa e sempre più lacerata. La Chiesa è dentro questa realtà e quindi vive anche in sé stessa divisioni e lacerazioni.

Per molti versi, le divisioni sono eredità dei decenni precedenti, ma l'emergenza bellica le esaspera. La Chiesa quindi è oggetto di aspettative divergenti. Gli italiani cercano protezione, per lo loro vite ma anche per la loro identità nazionale, che vedono messa a repentaglio dopo l'8 settembre 1943 e soprattutto dopo il 1° maggio 1945. E trovano aiuto, conforto, incoraggiamento, in modalità diverse a seconda delle situazioni. Sloveni e croati invece guardano al clero, che già li ha sostenuti durante il fascismo nella resistenza alla snazionalizzazione, come sostegno autorevole nella lotta di liberazione, che non è diretta solo contro i tedeschi, ma principalmente contro lo Stato italiano. E trovano in genere conforto, incoraggiamento ed aiuto: un sostegno che in molti casi consente anche ai dubbiosi di superare l'incertezza dovuta al fatto che a guidare quella lotta di liberazione sono i comunisti che egemonizzano il movimento partigiano.

Va da sé, che questo incrocio di aspettative antagoniste crea difficoltà e crisi nel corpo stesso della Chiesa, aprendo inevitabilmente ferite lunghe da rimarginare. Le divisioni si approfondiscono nel dopoguerra, quando le province giuliane diventano per un verso luogo di contesa internazionale per la definizione del nuovo confine italo-jugoslavo, per l'altro luogo di costruzione di un regime comunista.

Sono gli stessi comunisti jugoslavi a tenere un atteggiamento assai differenziato nei confronti della Chiesa locale. Non dimentichiamo per il movimento partigiano in Slovenia e in Croazia la Chiesa cattolica è stata il peggior nemico, perché ha sostenuto attivamente lo Stato indipendente croato guidato dal movimento ustascia e perché a Lubiana il vescovo è stato il punto di riferimento delle forze anticomuniste e quindi antipartigiane, come la Bela Garda ed i domobranzi. La cacciata dei tedeschi coincide quindi con l'eliminazione di massa dei collaborazionisti e con l'avvio della persecuzione della Chiesa. Nel Litorale e in Istria invece l'ordine che viene impartito ai quadri partigiani ed agli stessi membri dell'Ozna, la polizia politica, è di agire vigorosamente nei confronti del clero italiano e degli ordinari diocesani, tutti italiani e considerati uno dei simboli del potere da abbattere, e invece di "tatticizzare" con i sacerdoti sloveni e croati "patrioti", cioè disposti a battersi, anche pubblicamente, in favore dell'annessione alla Jugoslavia.

In questa fase quindi voi vedete situazioni limite estremamente divergenti. Nel 1946, per un verso, mons. Božo Milanović, promotore della "Società di San Paolo", tollerata ed anzi protetta dal regime, partecipa alla delegazio-



ne jugoslava alla conferenza della pace di Parigi. Per l'altro verso, in Istria viene ucciso don Bonifacio. Nella valle dell'Isonzo, la cui futura assegnazione alla Jugoslavia non è dubbia, nel medesimo mese di settembre in cui avviene il martirio di don Bonifacio, lo stesso accade al parroco di Salona d'Isonzo, mons. Izidor Zavadlav.

Una Chiesa perseguitata

Ecco quindi una Chiesa perseguitata, ma in maniera asimmetrica.

Con l'assegnazione alla Jugoslavia della maggior parte della Venezia Giulia da parte della Conferenza della pace, la situazione cambia. Di "tatticizzare" per la dirigenza comunista jugoslava non vi è più alcun bisogno e quindi i nuovi ordini sono quelli di eliminare la grande influenza di cui la Chiesa ancora gode presso i fedeli e che strutturalmente contrasta, anche al di là di ogni atto d'opposizione, le pretese totalitarie del regime, che della Chiesa è quindi nemico acerrimo per ragioni sia ideologiche che politiche.

Gli atti sono conseguenti ed il 1947 è l'anno terribile. I periodici della Società di San Paolo vengono sequestrati, partono le intimidazioni, i processi "esemplari" nei confronti di religiosi accusati di una caterva di reati, la spoliazione dei conventi come quello benedettino di Daila ed un'infinità di episodi all'epoca ben noti ed oggi quasi dimenticati. Parallelo è il trattamento riservato al vescovo di Trieste, mons. Antonio Santin, e all'amministratore apostolico delle parti delle diocesi di Gorizia e Parenzo-Pola trasferite alla sovranità jugoslava, mons. Franc Močnik. Mons. Santin, come sapete, viene duramente bastonato a Capodistria nel giugno 1947. Nel settembre mons. Močnik viene prelevato dalla sua sede di Salcano e costretto a suon di percosse a correre fino al confine italiano, dove viene gettato di peso oltre il filo spinato. Mons. Močnik ci riprova, rifugiandosi nel santuario di Monte Santo, con l'unico risultato di dover percorrere nuovamente di corsa la via crucis sino al confine, con tanto di salto finale oltre la rete.

Una Chiesa martire

E infine, la cresima di sangue di Lanischie, emblematica del nuovo corso, proprio perché ha quali vittime alcuni notissimi esponenti del clero sloveno e croato. Il martire questa volta è don Miro Bulešić, già membro

autorevole della Società di San Paolo e fiero sostenitore della politica annessionista, mentre si salva per un soffio mons. Jakob Ukmar, venerato sacerdote sloveno di Trieste.

Ecco dunque la Chiesa martire, senza distinzione di lingua e nazione. Così continuerà, per parecchi anni, nei territori a diverso titolo sotto controllo jugoslavo.

La Chiesa dell'esilio

Ma c'è anche un'altra Chiesa locale, che è la Chiesa dell'esilio. Come sapete, la stragrande maggioranza della popolazione di sentimenti italiani è costretta all'esodo dalle proprie terre d'insediamento storico passate alla Jugoslavia. Fra gli italiani ci sono ovviamente anche i sacerdoti, che talvolta devono anche partire in anticipo perché presi di mira dalle autorità. In ogni caso, il clero accompagna il popolo dovunque esso vada.

Per chi si trasferisce a Trieste e Gorizia è più semplice, pur nella durezza dell'esilio, perché si va tra fratelli che parlano il medesimo dialetto, con cui pre-esistono tanti legami – anche se ogni tanto i triestini storcono un po' il naso – ci si trova sotto l'ala protettiva di mons. Santin, che è il vero leader degli italiani di Trieste fino agli anni '50. La Chiesa e la società triestina devono moltissimo agli istriani, che hanno portato linfa vitale in una comunità esangue.

Ancor più drammatica è la condizione di chi si trova "sventagliato" chissà dove in Italia, fra compatrioti che magari non si capiscono, né per lingua né per idee. Anche qui, i sacerdoti sono in prima linea, non solo per confortare, ma per aiutare, organizzare, promuovere iniziative che rispondano ai bisogni emergenziali ma che aiutino anche a conservare un'identità preziosa.

Ancora poco nota ad esempio è l'opera di mons. Radossi, che invece si spese moltissimo per il suo gregge disperso; più conosciuta è la vicenda di altri sacerdoti come don Francesco Dapiran a Fertilia oppure padre Flaminio Rocchi.

Come vedete, è ancora una volta una Chiesa in cammino. Siamo partiti da Villa Gardossi e siamo arrivati in Puglia e in Sardegna, seguendo sempre il filo della medesima storia. Don Bonifacio invece non si è allontanato dal paese in cui Dio l'ha mandato, ma ha fatto un passo più in là ed ora noi possiamo chiedergli di aiutarci ad arrivare anche noi, quando sarà il nostro momento.